

DOV'È LA PIOGGIA?

WAME MOLEFHE

traduzione di Giovanna Zunica

Titolo originale: Where is the Rain?, pubblicato in Crossing Borders Magazine, n° 8, anno 2007, edito dal British Council
<http://www.crossingborders-africanwriting.org/magazine/issueeight/>
© Wame Molefhe 2006

Wame Molefhe è nata in Botswana, a Francistown, ed è cresciuta a Gaborone, dove tutt'ora vive. Ha pubblicato racconti brevi in riviste quali *Crossing Borders Magazine* ed *Edinburgh Review*. È Secretary-General della Writers Association of Botswana (WABO) ed è membro del Petlo Literary Arts Trust, un'associazione non lucrativa che realizza iniziative a favore degli scrittori. Nel 2007 un suo racconto intitolato *Six Pack* è stato premiato nella sezione 'Highly Commended' della Commonwealth Short Story Competition.

* * *

Non ha piovuto per quindici mesi e due giorni. Lo so perché ho contato i giorni uno a uno da quando la polizia s'è portata via il

mio unico figlio. Ho passato al setaccio il cielo del Botswana, sperando che un segno dicesse che le cose cominceranno ad andar meglio.¹

“Ai nostri tempi non era così che andavano le cose”, lamenta sempre mio padre, “Feci la corte a tua madre per tre anni. Soltanto allora i nostri genitori diedero l’approvazione al nostro fidanzamento. Al giorno d’oggi i ragazzini incontrano per caso un estraneo per la strada, e in quattro e quattr’otto fanno già gli innamorati.”

Penso che avesse ragione quando diceva che tutte queste uccisioni stanno allontanando la pioggia.

Ogni giorno per settimane ho ripercorso mentalmente il processo di Tsietsi. L’Alta Corte. La mia famiglia schierata nella più grande delle aule del tribunale, le facce solenni, le donne con il vestito a due pezzi della domenica, gli uomini in abito a giacca. Sembrava che andassimo a messa.

Con i vestiti abbiamo lucidato il legno del banco della corte nel nostro passaggio discreto. Io e mia madre strette tra mio padre e mio fratello. In famiglia ci sentivamo ancora più uniti dopo l’atto ignobile di Tsietsi, allacciati l’uno all’altro dallo shock e dall’incredulità.

Ero scrutata da estranei che volevano esaminare la madre dell’accusato, da vicino. Mi incalzavano con le loro facce, chiamando a gran voce il padre del ragazzo. Non ricevendo risposta, annuivano. Ecco come finiscono i ragazzi senza un padre.

Mi ero studiata il giudice per tutta la durata del processo. Sedeva leggermente inclinato in avanti, come per distillare la verità dalle parole che si riversavano dalle bocche degli avvocati. Addobbato di rosso e con qualche capello grigio che sfuggiva da sotto la parrucca bianca, mi ricordava Padre Simon. Non pensavo che una persona con un viso così gentile potesse essere capace di condannare qualcuno a morte, ma quando annunciò che avrebbe

letto la sentenza, sentii una stretta al cuore.

“La sentenza della corte è pertanto che, a partire da questo momento, l'accusato torni in custodia carceraria dove, in data, tempo e luogo che il Presidente della Repubblica del Botswana vorrà stabilire, sarà giustiziato per impiccagione.”

Guardai Tsietsi mentre il giudice parlava. Ero *io* ad aver scelto gli abiti che aveva indossato, i jeans Levi's, suoi preferiti, la camicia con la falce e il martello e le scarpe della Nike, seminuove. Dal suo volto reclinato non trapelava niente. Riconobbi quello sguardo perché rispecchiava il mio. Si stava sforzando di non piangere, ma alla corte deve essere sembrato un criminale sprezzante.

Il silenzio che seguì la sentenza del giudice fu come la pausa tra lampo e tuono. Udi la mia voce nel rantolo collettivo che riempì l'aula. Un applauso si propagò e raggiunse l'apice nel punto dell'aula dove sedevano la famiglia e gli amici di Mmalebopo. Immagino che si sentissero vendicati.

Fissai la mia borsa di Louis Vuitton, l'immagine della vita che avevo ritagliato per mio figlio. Avevo isolato Tsietsi dalle cattive influenze, lo avevo mandato a studiare in Inglese alle scuole private. Vivevamo in una casa a due piani con una piscina bordata da prati ben curati. A mio figlio avevo dato tutto, *tutto*, ma non era servito a niente.

Fuori dell'aula i flash lampeggiavano verso la madre di Mmalebopo. “È stata fatta giustizia”, sentenziava, “ma questo non mi restituirà mia figlia”. Queste parole mi fecero sentire un cappio attorno al collo. Mi sembrava di soffocare, ma mi sostenne la dignità. Ero una donna Motswana e Cristiana e Dio era la mia stampella. Dio agiva per vie misteriose. Non ti dava mai un fardello superiore alle tue forze. Ma a volte mi chiedevo perché mi mettesse alla prova in quel modo. S'era portato via mio marito quando Tsietsi era appena tredicenne, nel momento in cui aveva più bisogno di un padre.

Per la disperazione fui tentata da altre vie, per cancellare

l'incidente di Tsietsi. 'Incidente', o 'disgrazia', così lo chiamavo. La mia bocca non riusciva a dire parole come 'omicidio' o 'delitto passionale'. Perciò, quando mio fratello propose una soluzione, lo ascoltai.

Non gli era mai andata gran che a genio la chiesa, a mio fratello. Diceva di aver visto troppe anime nere tra i Cristiani. Perciò scelse i propri antenati, piuttosto che un Dio bianco. "*Ma sista*², ho un dottore specializzato in queste faccende, si occuperà lui di quella gente. Fa scomparire la pratica, o fa incenerire la corte, se serve. *Motlogolo wame o tla tswa libero*", promise. Mi fece ondeggiare come un filo d'erba in una tiepida brezza estiva. Sì! Mio figlio sarebbe stato scarcerato.

Mi porse una bottiglia da due litri di Coca avvolta in carta di giornale. "*Ma sista*, questa pozione è come gli antibiotici: usala tutti i giorni, stessa ora. Finiscila. Questa è una lingua che tu capisci."

Quando se ne andò, aprii la bottiglia e sparsi l'intruglio nero attorno al letto di Tsietsi. A metà dell'opera mi fermai, deposi la bottiglia e mi inginocchiai. Oh mio Signore, che cosa mi era passato per la mente?

Perciò, non avrei mai saputo mai se la cura potesse compiere un miracolo. Mio figlio aveva ucciso una persona. Il fatto che fosse mio figlio e che lo amassi tanto non poteva assolverlo. Aveva commesso un crimine atroce e, nella società in cui vivevo, la pena per gli assassini come Tsietsi era una sola.

E io nelle regole della mia società ci credevo. C'erano due tipi di ragazza. Quelle brave e quelle cattive. Le brave ragazze facevano in modo che il loro nome non fosse sulla bocca degli uomini. Non stavano a bighellonare con i ragazzi in angoli bui delle strade, cioè dove vidi Mmalebopo per la prima volta. Avevo tirato giù il finestrino della mia Merc e l'avevo ripresa: "Signorina, è tardi. Vai a casa." Mi aveva guardata con quei suoi occhi bruni da gufo e poi era sgattaiolata via.

Quattro anni dopo, me la ritrovai sulla porta di casa. Dai suoi jeans sdruciti sbucavano mutandine rosse, la pancia era scoperta e sopra la faccia color ebano aveva un cappellino con la visiera all'indietro. Arrivava appena alla spalla di Tsietsi - circa un metro e sessanta, sottile come un giunco. La mano di lui stringeva la sua. Capii con chiarezza che cosa intendevano i Batswana della precedente generazione quando dicevano che "queste sono cose che provocano la sospensione delle piogge". Le ragazze come Mmalebopo portavano soltanto guai.

Pensai che forse, col tempo, sarei riuscita ad accettarla. Per tre anni venne e andò dalla mia casa, perché 'usciva' con mio figlio. Dio sa se ho cercato di farmela piacere, ma mi tormentava, come una zanzara in una notte d'estate. Speravo che un giorno sarebbe semplicemente scomparsa dalla sua vita, e anche dalla mia, ma non ho mai sperato che accadesse per mano di Tsietsi. Aveva appena compiuto ventun'anni, del tutto invaghito di lei. Sentivo il suo sorriso nella voce, quando me ne parlava. Ma Mmalebopo non andava bene per Tsietsi. Volevo che anche lui lo capisse.

"Tsietsi, in nome del cielo, dove l'hai conosciuta?"

"È importante, *mma*?"

"Certo che lo è! Di chi è figlia?"

"*Mma*, non lo so." E con gli occhi aggiungeva "e non me ne importa un accidente". Si alzava in piedi, infilava le mani nelle tasche e continuava: "Mamma, ti voglio bene. So quanto è stato difficile per te da quando Papà è morto, ma ora sono un uomo e, Mamma, nessuno, nemmeno tu, potrà mai mettersi tra me e Mmalebopo. Staremo insieme finché la morte non ci separerà."

Ora so che avrei dovuto accettare Mmalebopo. Quando Tsietsi stava con lei le sue risate partivano dal fondo dello stomaco. Per due anni si sottrasse alla palude di tristezza nella quale era sprofondato da quando era morto suo padre. Poi le cose cominciarono a cambiare. Ricomparve il Tsietsi afflitto. Morivo dalla voglia di chiedergli che cosa non andasse, perché Mmalebopo non venisse più a trovarlo, ma i suoi sguardi mi negavano l'accesso, così aspettai. Il momento giusto.

Non fosse stato l'ultimo giorno dell'anno, per il resto sembrava un giorno qualsiasi. Sperai che Tsietsi rientrasse a casa per le dodici, senza Mmalebopo. Uscendo dalla chiesa, ricordo che guardai il cielo nella speranza che arrivasse la pioggia. Lievi nubi bianche incupivano i cieli e sembrava avessero fretta d'andare altrove.

Quando arrivai a casa, c'era un'auto sconosciuta parcheggiata in strada. Avevo appena parcheggiato nel garage la Jaguar che avevo da una settimana, quando suonò il campanello. Premetti il pulsante del citofono sperando che non fossero i predicatori protestanti che passavano ogni domenica a propinarci un sermone.

“Polizia”

“*Rra?*” Temevo di aver inteso male. Guardai nel monitor. Una mano teneva un distintivo davanti alla telecamera. Premetti il pulsante grigio del citofono per aprire il cancello. Due uomini. Uno alto, col viso smunto; uno più basso, con gli occhi infossati.

“*Boo rra.* Posso esservi utile? Chiesi con un sorriso stretto che non lasciava intravedere i denti.

“Suo figlio è in arresto. Sta collaborando alle nostre indagini.”

“Quali indagini?”

“Per l'assassinio di Mmalebopo Kentse”.

Quelle parole annientarono d'un colpo la mia alterigia. Divenni una pecorella sottomessa. Ciò che volevano era solo dare un'occhiata alla camera di Tsietsi.

“Sì, certo... signore”, aggiunsi ripensandoci.

“Porta qui il sospettato”, ordinò il più alto.

Tirarono Tsietsi fuori del furgone della polizia. Aveva addosso una maglietta che non avevo mai visto. Gli stava troppo aderente al petto. Sotto le ascelle aveva un alone di sudore. Era ammanettato.

Aprii la porta della sua camera e li feci entrare. Sul letto le

lenzuola bianche erano rimboccate, come se stessero aspettando il loro ospite. Il detective più basso aprì il guardaroba e ne estrasse un sacco di plastica nera. Ne sbucò la camicia bianca che avevo preso a Tsietsi per Natale. Il davanti era coperto di macchioline brune. Mani inguantate la avvicinarono alla finestra.

“Sangue.” Scosse di lato la testa.

“Il fucile?” Lo stava chiedendo a me.

“Abbiamo una carabina. La usiamo soltanto quando andiamo alla fattoria del bestiame.”

“Dove la tenete?”

“Sotto il suo letto.” Il detective sprofondò sulle ginocchia e fece luce sotto il letto a futon con una torcia. Nessun fucile. Invece ne tirò fuori un foglio appallottolato. Si alzò e stirò per bene il foglio sulla scrivania. Sbirciai oltre la sua spalla per leggere i caratteri minuti.

Tsietsi,

come ti ho già detto per noi due non c'è futuro. Ti amo ma non posso combattere con tua madre. Mi odia perché la mia famiglia è povera. Tu non ce la fai a dirle che mi ami e che io ti amo. Per come sei. Non per i suoi soldi.

M

In seguito l'accusa avrebbe brandito quel biglietto come se fosse stata proprio quella l'arma del delitto e avrebbe dichiarato: “Il movente! Questa lettera straziante dichiara il movente.”

Una volta al mese per quindici mesi, ho attraversato la strada piena di buche che porta al Carcere di Massima Sicurezza di Gaborone. Tsietsi indossava l'uniforme marrone sbiadito tipo pigiama dei detenuti già condannati. Nel giorno di visita non parlava gran che, come se meditasse su un viaggio per il quale non era pronto.

“Stamattina mi hanno preso le misure per la bara.” Parole gravi, pronunciate senza enfasi.

Mi mancavano parole di conforto, e allora cantai per mio figlio con la mia voce da soprano un po' stonata. Quel mio motivo stridulo copriva il dolore che mi straziava il cuore.

Nel lasciare la prigione sentii battere colpi di martello.

Ero al cimitero di Broadhurst per deporre fiori di ippeastro³ sulla tomba di Rra Tsietsi⁴. Chi mi avrebbe chiuso gli occhi quando sarei stata *io* a morire? Avrebbe dovuto farlo mio figlio. Ma Tsietsi era stato impiccato sette giorni fa. Non sapevo dove fossero deposte le sue spoglie, perché non mi era concesso di dargli sepoltura.

Quando morì mio marito, piansi che pareva non avrei più smesso. Ma il mio viso non si era rigato di lacrime per Tsietsi. Mi scorrevano dentro, in un bacino invisibile in fondo alla mia anima, tappato da rammarico e rimorso. Non avevo pianto per Mmalebopo, pensando che non meritasse le mie lacrime. Ma ora piansi, per loro e per ciò di cui ero causa.

Nel rialzarmi per andar via, volsi lo sguardo al cielo. Cadevano piccole gocce di pioggia, che si mischiavano alle mie lacrime.

La pioggia, finalmente.

¹ La pioggia è un elemento importante nella cultura del Botswana, situato in una regione molto arida e in gran parte desertica. La pioggia è considerata di buon auspicio. In lingua Setswana, la parola 'pioggia' (*pula*) significa anche 'benedizione' ed è usata per dare il benvenuto. Pula è anche il nome della valuta locale. (N.d.T.)

² *Ma sista* (*my sister*) è in corsivo nel testo originale: un'espressione inglese in una conversazione che ha luogo in lingua Setswana. (N.d.T.)

³ *Hippeastrum johnsonii*, famiglia *Amaryllidaceae*. I fiori somigliano a gigli; i petali sono rossi, striati di bianco. (N.d.T.)

⁴ La donna qui riconosce che il figlio perso era un adulto. Infatti *rra* si usa

nel rivolgersi a un uomo (il corrispondente femminile è *mma*). (N.d.T.)

Bibliomanie.it